

James A. Joyce

GENTE DI DUBLINO

LIBRERIA • Narrativa, Sezione 4, Unità 1 Il racconto



Alcuni incipit

EVELINE

Sedeva alla finestra guardando la sera prender possesso del viale. Teneva la testa appoggiata alle tendine e aveva nelle narici l'odore del cretonne polveroso. Era stanca.

C'erano pochi passanti. Quello che abitava l'ultima casa giù in fondo passò per rientrare; lei sentì i passi risuonare sul marciapiede di cemento e il cigolio dei detriti sul sentiero davanti alle nuove case rosse. Una volta c'era un campo al loro posto in cui andavano a giocare tutte le sere con i ragazzi di altre famiglie. [...] Ci andavano tutti i ragazzi del viale a giocare in quel campo: i Devine, i Water, i Dunn, il piccolo Keogh lo storpio, e lei coi suoi fratelli e sorelle. [...] Veniva sovente suo padre a cacciarli con un bastone di pruno [...]. Eppure erano stati felici allora, così almeno credevano. E poi a quel tempo suo padre non era così cattivo, e sua madre era ancora viva. Tutto questo accadeva tanto tempo fa...

LE SORELLE

Questa volta non c'era più speranza per lui: era il terzo attacco. Ci passavo sempre davanti alla casa (s'era in vacanza allora) a studiare il riquadro illuminato della finestra, e una sera dopo l'altra mi era apparso sempre alla stessa maniera, soffuso di luce fioca e uniforme. Se fosse morto, pensavo, vedrei il riflesso delle candele sulle imposte abbassate, perché sapevo che si devono mettere due ceri al capezzale della salma. M'aveva detto più d'una volta: «Non ci resterò molto a questo mondo» ma io credevo che parlasse a vanvera. Ora sapevo che diceva la verità. Ogni sera, mentre alzavo lo sguardo alla finestra, ripetevo piano piano fra me la parola paralisi. M'era sempre suonata strana, come gnomone in Euclide e simonia nel catechismo. Ora tuttavia mi risuonava come il nome di un essere malefico e peccaminoso. Un essere che mi riempiva di paura e al quale comunque bramavo star vicino per contemplarne l'ordito mortale.

UNA PICCOLA NUBE

Otto anni prima aveva accompagnato l'amico alla North Wall e gli aveva augurato buona fortuna. Gallaher aveva fatto strada. Lo si capiva subito dalla sua aria d'uomo vissuto, dall'ottimo taglio del vestito di tweed e dal tono sicuro. Avevano in pochi il suo talento e ancor meno erano quelli che non s'erano lasciati rovinare dal successo. Gallaher era uno che il cuore ce l'aveva e s'era meritato di vincere. Era già molto avere un amico come lui.

I MORTI

Lily, la figlia della portinaia, non ce la faceva più a stare in piedi. Aveva appena accompagnato un invitato nello spogliatoio dietro lo sgabuzzino, al pianterreno, a togliersi il soprabito, che già l'asmatico campanello della porta d'ingresso riattaccava la lena e lei doveva sgambettare giù per l'andito spoglio per farne entrare un altro. Per fortuna non le toccava star dietro alle signore. A quelle ci pensavano Miss Kate e Miss Julia che avevano adibito a spogliatoio improvvisato il bagno al piano di sopra. [...]

Il ballo annuale in casa delle signorine Morkan costituiva un evento. [...] E mai che si fosse dimostrato un fiasco.

J. A. Joyce, *Gente di Dublino*, trad. A. Brilli, Mondadori, Milano 1987

La quarta di copertina

Considerati tra i capolavori della letteratura del Novecento, questi quindici racconti – terminati nel 1906 ma pubblicati soltanto nel 1914 perché per la loro audacia e realismo gli editori li rifiutarono – compongono un mosaico unitario che rappresenta le tappe fondamentali della vita umana: l'infanzia, l'adolescenza, la maturità, la vecchiaia, la morte. Fa da cornice a queste vicende la magica capitale d'Irlanda, Dublino, con la sua aria vecchiotta, le birrerie fumose, il vento freddo che spazza le strade, i suoi bizzarri abitanti. Una città che, agli occhi e al cuore di Joyce, è in po' il precipitato di tutte le città occidentali del nostro secolo.

J. A. Joyce, *Gente di Dublino*, trad. D. Penati, Feltrinelli, Milano 2008